

## **IL LUNGO SONNO ( The Long Sleep )**

**di David Tomblin**

Anche al comandante Straker poteva capitare di sentirsi di buon umore. Era una splendida giornata, il generale Henderson non aveva rivendicazioni da fare, lui si sentiva in ottima forma e, cosa più importante, gli alieni sembravano tranquilli.

Più che sufficiente per potersi recare in ufficio in tutta tranquillità e dedicarsi a normali compiti amministrativi. Giunto al quartier generale della SHADO, salutò calorosamente la sua vice, Virginia Lake.

– Buon giorno, colonnello! – le disse – niente di nuovo sul fronte occidentale?

– Le farò sapere... - disse la donna, in quel momento impegnata al telefono.

– Bene, bene... - disse il comandante, e si diresse verso il suo ufficio.

Anche quando vide la pila di rapporti da esaminare sul suo tavolo, riuscì a non perdere il sorriso. Si sedette, e prese in mano con rassegnazione la prima cartella.

Pochi minuti dopo entrò Virginia Lake: i risultati di quella telefonata erano in arrivo.

– Ha chiamato la sicurezza, comandante. – disse la donna.

– Ebbene?





– Le indagini sul rapporto UFO denominato YP 195 dovranno essere riaperte...

- E allora?

– Vuole occuparsene lei?

Straker si alzò dalla scrivania, leggermente irritato per quella storia che non gli diceva nulla. – Se sapessi di che parla il rapporto UFO YP 195 forse potrei rispondere! – disse accendendosi una sigaretta – Il più recente portava un numero vicino a settemila...

- Mi scusi, signore – spiegò Virginia – ma il rapporto risale a dieci anni fa, e la testimone principale era stata investita da un'auto ed era rimasta in coma da allora. Fino a stamattina, pare.

Straker sospese la sigaretta: stava iniziando a ricordare. – Come sta? – domandò con sincero interesse.

– Non lo so – rispose Virginia – all'ospedale hanno solo detto che è cosciente. Il dottor Jackson sta andando lì.

Straker aveva bene a presente il caso. Una storia sufficiente a fargli svanire il buonumore di quella mattina.

– Il colonnello Johns seguì il caso – proseguì la donna – vuole che gli chieda di riesaminarlo insieme a lei?

– No – disse Straker in preda a spiacevoli ricordi – me ne occupo io. Chiami il colonnello Foster.

\*\*\*\*\*

Il colonnello Foster, collaboratore di fiducia del comandante, era stato chiama-

to solamente per occuparsi di tutti quei rapporti inevasi. Perché Straker sali da solo a bordo della sua turbocoupé per recarsi all'ospedale Harville. Aveva un motivo ben preciso per interessarsi tanto a quel caso e di persona: il fatto che era stato proprio lui, all'epoca, ad investire quella ragazza facendola finire in coma. Non aveva colpe: la ragazza era sbucata sulla strada all'improvviso da un fitto bosco, il classico caso in cui non si ha nemmeno il tempo di frenare. Alcuni anni dopo, anche suo figlio sarebbe morto così. Quella ragazza invece era sopravvissuta ma priva di conoscenza. E prima di entrare in coma aveva farneticato di dischi volanti ed alieni: il fatto che proprio Straker l'avesse investita rappresentava una curiosa ironia della sorte. Erano state compiute indagini che non avevano portato a nulla, come spesso succedeva quando la SHADO era poco più che un progetto ipotetico.

Catherine Fraser aveva circa 16 anni al momento dell'incidente, e avere pressochè spezzato una così giovane vita era uno dei tanti rimorsi che perseguitavano il comandante.

Straker parcheggiò la turbocoupé all'entrata del reparto di terapia intensiva, dove lo attendeva il dottor Jackson.

Jackson era la persona più adatta a quel delicato incarico: al di là delle indubbe capacità di medico e psichiatra, attorno ad una paziente depositaria di segreti sugli alieni occorreva una buona coltre di discrezione. E Jackson sapeva bene come gestire certe situazioni.

– Comandante... - salutò con quella sua voce ambigua.

– Grazie per essere venuto così presto, dottore – disse Straker – ricorda nulla di ciò che è accaduto?

– Non ha ancora parlato. Le faccio vedere dov'è...





I due uomini si incamminarono ed iniziarono a salire le scale. – Com'è la sicurezza? – fu l'ovvia domanda di Straker.

– Adeguata. – fu l'ovvia risposta.

– Ritieni che sia prudente interrogarla subito? – chiese il comandante, temendo di rovinare ulteriormente la salute della ragazza.

– È indispensabile! – disse il dottore – È stata in un limbo per dieci anni. Dobbiamo riattivare la sua mente più presto che possiamo! Sono casi difficili: potrebbe ricordare tutto o solo qualcosa. È ancora convinta che l'incidente sia avvenuto ieri, potrebbe essere la nostra migliore occasione!

Entrarono in punta di piedi nella stanza della ragazza, senza accorgersi che qualcuno li spiava da dietro un'altra porta.

La ragazza dormiva. Nonostante i dieci anni in più, Catherine era ancora la graziosa ragazza bionda di una volta. Jackson cercò di svegliarla con la maggiore delicatezza possibile. – Signorina Fraser... - disse – mi sente?

La ragazza iniziò a svegliarsi lentamente.

- C'è un signore che dovrebbe farle alcune domande... - continuò il dottore.

Catherine aprì gli occhi, cercando di mettere a fuoco i suoi visitatori. Prima vide Jackson, non lo conosceva ma era abbastanza normale vedere un medico in camice bianco dentro a un ospedale. Ma poi inquadrò Straker. Anche se con dieci anni di più e un diverso taglio di capelli, lo riconobbe subito. Catherine balzò a sedere sul letto con gli occhi spalancati, mandando un grido.

\*\*\*\*\*

Il dottor Jackson si diede da fare per riportare Catherine alla calma. Mortificato

da quella reazione, Straker uscì dalla stanza, costringendo alla fuga l'uomo nascosto dietro alla porta.

Il comandante tornò alla porta d'ingresso del padiglione dell'ospedale, aspettando notizie dal dottore.

Alla fine questi tornò da lui per fare il suo rapporto.

– Come sta ora? – chiese Straker.

– Si è calmata.

– Ovviamente si ricorda di me alla guida dell'auto che l'ha investita...

- Sì, ma le ho spiegato che lei vuole aiutarla...

- Ha accettato l'idea?

– In buona parte sì – spiegò Jackson – ma tocca a lei guadagnarsi la sua fiducia...

- Non si potrebbe aspettare qualche giorno?

– Le serve una terapia d'urto – disse il dottore – Solo lei la può aiutare.

– Le ha detto che è stata in coma per dieci anni? – si informò il comandante.

– No. Quando lo scoprirà avrà bisogno di un amico... i suoi genitori sono entrambi morti.

– Non sa neanche questo?

– No.

– E allora tocca a me... - concluse Straker.

– Lei è il suo unico legame con il passato. – disse Jackson in tono grave.

Straker risalì le scale, rendendosi conto che i suoi doveri andavano oltre un'indagine su un UFO sparito da un pezzo. Tornò nella stanza di Catherine, sempre seguito di nascosto dal misterioso individuo. L'uomo, un giovane con l'uniforme da infermiere, non appena Straker chiuse la porta entrò velocemente in una stanza attigua ed azionò una piccola ricevente, collegata ad un microfono pre-





cedentemente sistemato nella stanza della ragazza.

Rivedendo Straker Catherine sbarrò appena gli occhi, pur essendo stata tranquillizzata da Jackson sull'identità del suo visitatore.

– Posso sedermi? – chiese Straker, sorridendo gentilmente. Catherine non rispose, continuando a guardarlo con diffidenza, allora il comandante si sedette sulla scomoda sedia da ospedale che stava accanto al letto.

– Mi dispiace averla spaventata prima... - continuò il comandante, sempre senza ottenere risposta. – Forse sarà meglio che le spieghi chi sono. Mi chiamo Straker... Ed Straker. Faccio parte di un'organizzazione che indaga sugli oggetti volanti non identificati.

Catherine iniziò ad agitarsi debolmente. Il ricordo del rotore alieno e del suo sinistro sibilo le stava riaffiorando.

Straker se ne rese perfettamente conto. – Vorrebbe parlarne? – domandò, sempre con gentilezza.

– Sì. – ansimò lei.

- Non c'è fretta. – disse Straker vedendola in affanno.

– Ieri...

Straker stette alla finzione, lasciandole credere che fosse trascorso solamente un giorno. – Dove lo ha visto, signorina Fraser?

– Alla fattoria... dal tetto della fattoria.

– Ricorda dov'era... dov'è quella fattoria? – incespicò il comandante, rischiando di farle capire quanto tempo fosse passato.

– Non lo so.

– Cosa faceva laggiù?

– Cercavamo un posto per dormire...

- “Cercavamo”?

– Tim...

- Chi è Tim?

- Non lo conosco molto bene... l'ho incontrato a Piccadilly Circus.

Improvvisamente Catherine perdettero di nuovo la calma così faticosamente riconquistata. - Tim è morto! - gridò istericamente e iniziando ad agitarsi e a piangere.

Straker si sentì in grande disagio, non voleva provocare altre sofferenze alla ragazza, poi ricordò le istruzioni del dottore sulla terapia d'urto, si fece coraggio e cambiò tono. - Come è morto? - disse alzandosi in piedi, con il tono di chi interroga un criminale incallito.

- È caduto dal tetto! - singhiozzò lei.

- Lei vive a Londra?

- No!

- Cosa faceva a Piccadilly Circus?

- Ero fuggita di casa!

- Perché?

- Volevo stare da sola!

- Dov'è la fattoria?

- Non lo so!

- Come si chiama?

- Catherine Fraser!

L'aveva scossa a sufficienza. Catherine stava iniziando a connettere e a calmarsi. Straker porse alla ragazza un bicchiere d'acqua, sorridendo di nuovo. - Se la sente di raccontarmi cosa è successo?

Lei sorseggiò l'acqua mentre Straker tornava a sedersi. - Ero fuggita perché i miei sono troppo severi... gli voglio bene, ma avevo bisogno di un po' di libertà...





Stavo per tornare a casa. Non sapevo dove andare. Stavo vagando in mezzo alla gente quando ho visto Tim...

Le tornò in mente quel giovane vagabondo con la chitarra in mano che suonava seduto sui gradini della statua di Eros, a Piccadilly. Ricordò di essersi seduta vicino a lui per ascoltarlo. Ma quel ricordo la agitò nuovamente. – È successo solo ieri! Dobbiamo fare qualcosa! – disse angosciata, non potendo immaginare la verità – se non ci fossimo conosciuti, forse...

Ricordava il simpatico sorriso di quel giovane scapestrato, sentendosi in colpa per la sua morte. Se non si fossero conosciuti, forse non sarebbe accaduto tutto il resto. Ricordò anche un poliziotto che si avvicinava e in tono cortese ma fermo li invitava ad alzarsi e andarsene.

Piano piano Catherine rivisse quella bella gita finita in tragedia, una tragedia dove gli alieni avevano avuto un ruolo determinante.

Si erano incamminati senza una meta precisa. Non è difficile fare amicizia quando si è giovani e si cerca qualcuno con cui confidarsi. Tim aveva circa una decina d'anni più di lei, e se n'era andato di casa molto tempo prima.

Era una bella giornata, così avevano deciso di prendere il traghetto e fare una gita lungo il Tamigi.

Salirono sull'imbarcazione e cercarono due posti a sedere. Più disinvolto ed esperto, Tim adocchiò due sedili vicini e vi condusse Catherine tenendola per mano.

Si erano messi inevitabilmente a parlare di scuola, e Catherine aveva appreso che Tim aveva studiato medicina per diversi anni, poi all'improvviso aveva mollato tutto.

– Perché hai rinunciato? – domandò lei – ti mancavano solo due anni...

- Due anni, due settimane... cosa cambia? – borbottò lui – ad un certo punto non ne ho più vista l'utilità.
- Adesso staresti facendo pratica, invece di buttar via il tuo tempo... - insistette lei.
- Ascolta – disse Tim – Una volta in ospedale ho assistito a un intervento su un bambino durato 15 ore. E lui sopravvisse. Poi la sera stessa al telegiornale ho visto uomini che si uccidevano tra di loro. E allora ho perso la voglia di fare il medico.
- Ma Tim...
- Oh, basta! – sbottò lui – Godiamoci la giornata!
- Va bene – disse lei, facendo marcia indietro – non mi riguarda.
- La gita continuò allo Zoo, con Tim che continuava a raccontare la sua vita, così diversa da quella che i genitori di Catherine le avevano sempre imposto. Le sue esperienze, alle orecchie di una adolescente, suonavano decisamente affascinanti.
- ...e così me ne sono andato di casa – continuava Tim – Mi ha cacciato mio padre... Volevo dimostrargli che non ero un perditempo. Volevo fare qualcosa in cui credevo veramente.
- Che bello! – diceva lei, incantata – E lo hai fatto?
- Sì. Ho marciato per la pace! Ma mi sono fermato a Manchester perchè pioveva...
- Tim si fermò di colpo: aveva avuto un'idea. – Ehi, ti piace la campagna? – le domandò.
- La campagna? – disse lei, perplessa.
- Sì, i campi...!





– Mah, suppongo di sì...

- Allora andiamo!

Tim conosceva una fattoria abbandonata dove avrebbero potuto stare insieme senza essere disturbati. Per lui non fu difficile chiedere un passaggio al primo camion che incontrarono lungo la strada e arrivare così poco lontano dalla meta prefissata.

Quando giunsero in vista della fattoria furono molto contenti. È sempre bello per due giovani riuscire ad avere un posto tranquillo dove avere un po' di intimità e non sentirsi osservati da gente più adulta.

Il posto migliore dove poter riposare un po' era ovviamente il fienile. La fattoria era abbandonata ma c'era ancora fieno in abbondanza sul quale stendersi comodamente.

La scintilla tra Tim e Catherine era scoccata già da diverse ore, ed era venuto il momento di scambiarsi un po' di effusioni in tutta tranquillità, stesi sul morbido fieno mentre il sole tramontava. Ma improvvisamente Tim si raffreddò e si allontanò da lei.

– Cosa ti succede? – domandò Catherine, meravigliata da quell'improvviso voltafaccia.

– Mi sento sempre così quando viene sera – disse lui, facendo una faccia scura – Quando ci vedo mi sento bene, ma non mi piace il buio.

– Ho delle aspirine – disse ingenuamente lei – ti aiuteranno a dormire...

- Aspirine! – disse lui, sarcastico.

– Ma non puoi camminare avanti e indietro tutta la notte...

- Tu dormi – disse lui, cercando di rassicurarla – Non preoccuparti.

Sia pure con qualche perplessità, Catherine si stese sulla paglia per cercare di

dormire, mentre Tim iniziava ad aggirarsi per il fienile. Sentiva un disagio che cresceva dentro di lui... e sapeva benissimo cosa fosse. Attese che Catherine dormisse, o perlomeno che non badasse più a lui, poi estrasse un flacone di compresse bianche dalla tasca. Ne estrasse due o tre e le trangugiò avidamente, traendone un infinito sollievo. Ma Catherine lo aveva visto.

– Cosa sono quelle? – gli domandò, balzando a sedere di nuovo.

Vistosi scoperto, Tim cercò di minimizzare. – È solo qualcosa per rilassarmi...

- Non ti credo. – disse lei, che sapeva benissimo cosa fosse la droga e di quanti tipi ne esistessero.

- Sono innocue... - si difese lui, capendo che lei aveva capito.

– Che effetti hanno? – chiese allarmata Catherine.

– Provane un paio! – disse Tim risolvendo il problema: se si fossero drogati entrambi, non vi sarebbero più state discussioni sull'argomento.

Tim porse a Catherine due compresse prese da quel misterioso flacone. Lei le guardò con diffidenza.

– Stai tranquilla – le disse lui – non danno dipendenza...

Catherine inghiottì le pillole, pensando come molti che sarebbe stata una nuova esperienza. Quando lei ebbe inghiottito, Tim si gettò sulla paglia con espressione beata, felice di poter “viaggiare” in compagnia. Lei stava ancora aspettando l'effetto di quella sostanza. – Non succede niente... - disse, perplessa.

– Shhhh... – fece lui. le prese la mano, e restarono lì fermi per qualche minuto ad attendere.

I risultati non tardarono a venire: dopo pochi minuti si era fatto giorno di colpo. Era una curiosa giornata, i colori del paesaggio variavano in continuazione dal rosso al blu, ma non era nulla di grave, anzi era decisamente divertente.

– Andiamo! – disse, lontanissima, la voce di Tim. Tutti i suoni si erano fatti lontani e ovattati. Catherine si sentiva addosso una incredibile carica di energia e buonumore, quelle pastiglie davano una visione del mondo decisamente otti-





mistica.

Corsero fuori dal fienile tenendosi per mano, giocando come bambini e gettando in aria mucchi di paglia e tutto ciò che trovavano in giro per l'aia.

L'UFO che stava atterrando lì vicino non fece loro nessuna meraviglia: faceva parte di quel mondo così diverso ed imprevedibile.

Tim prese in braccio Catherine e la riportò dentro la fattoria: c'erano ancora tanti posti dove andare e divertirsi. In preda a un'allegria sempre più sfrenata, i due trovarono un vecchio baule. Soffiarono via gli strati di polvere che vi si erano accumulati sopra e lo aprirono. Meraviglia: il baule era pieno di vecchi vestiti, roba dei primi del '900. Si divertirono a gettarli in aria, trovando però anche delle cose interessanti: Tim trovò un cappello a cilindro e una lunga giacca dello stesso colore, Catherine trovò un cappellino con la veletta e un parasole. Li indossarono tutti contenti e si diedero il braccio, camminando come una coppia di un secolo prima.

Si affacciarono alla finestra e da lì potevano vedere l'UFO che mandava bagliori minacciosi. Quell'oggetto non era una allucinazione passeggera, sarebbe stato lì a far parte del paesaggio. Veramente divertente.

Ma quella fattoria aveva anche una cantina e dei sotterranei, bisognava farci un giro. Tenendosi per mano e ridendo a più non posso, Tim e Catherine iniziarono a scendere le scale. Erano quasi in fondo, quando trovarono l'ennesima sorpresa.

– Guarda! – rise Tim davanti ai due alieni in tuta rossa sorpresi nella cantina.

I due alieni si voltarono: stavano facendo un lavoro molto discreto, avrebbero preferito non incontrare esseri umani in quel momento.

Stavano sotterrando un dispositivo cilindrico di circa un metro di diametro, quel dispositivo costituiva la parte principale dei loro progetti.

Tim e Catherine li colsero totalmente alla sprovvista: erano abituati alle reazioni terrorizzate degli umani che avevano la sventura di incontrarli, e le risate di-

vertite di quei due erano a dir poco anomale. I due alieni erano così sorpresi che si accorsero troppo tardi che Tim aveva rubato loro un pezzo di quel loro dispositivo e ci stava giocando. Era un piccolo cilindro di materiale trasparente, lungo circa una trentina di centimetri. Riavutisi dalla sorpresa, gli alieni cercarono di riprendersi il cilindro, ma Tim e Catherine se lo lanciavano vicendevolmente vanificando i loro sforzi, canzonandoli come due bambini dispettosi. Quei due umani dal comportamento così illogico iniziarono poi a risalire le scale, incitandoli. – Venite! Venite! – diceva Tim facendo gesti eloquenti ai due esseri in tuta spaziale.

Salirono tutti e quattro le scale, arrivando fino alla soffitta. Catherine approfittò di un attimo di distrazione degli alieni per nascondere quel prezioso cilindro in un'apertura nel muro, mentre quelli cercavano di prenderli senza aver ancora ben capito cosa stesse accadendo.

Divertendosi un mondo, Tim uscì anche dalla finestra della soffitta e iniziò a camminare sul tetto, continuando a invitare gli alieni a seguirlo.

Gli alieni erano sempre più confusi, e dovettero rassegnarsi a seguire Tim. Dovendo trasportare quel pesante dispositivo, avevano lasciato le loro armi sul loro veicolo, ed ora stavano pagando caro quell'errore.

Tim era arrivato alla parte più alta del tetto, con i due alieni che cercavano di seguirlo facendo attenzione a non cadere di sotto.

Catherine era rimasta alla finestra, osservando ammirata le prodezze del suo amico che si faceva beffe di quei due omini con lo scafandro.

Gli allucinogeni danno un'illusione di onnipotenza, che in certe situazioni può essere assai pericolosa. Tim si tolse il cappello a cilindro e fece un bell'inchino,





poi si lanciò dal tetto per spiccare il volo. Ma gli allucinogeni danno solo illusioni, e la gravità rimane la stessa: Tim si schiantò al suolo, e il fieno su cui cadde non fece molto per attutirgli la caduta e salvargli la vita.

La morte di Tim non creò alcuna preoccupazione a Catherine: in quello strano mondo così colorato, la morte non esisteva. Si preoccuparono maggiormente gli alieni, che ancora non avevano riavuto il loro pezzo e avevano assistito increduli a quella morte così assurda. Camminando con estrema attenzione, tornarono verso la finestra della soffitta per raggiungere almeno Catherine.

La ragazza continuava a ridere senza tregua, e gli alieni si erano spazientiti: non appena riuscirono a raggiungerla, la mandarono in terra con un violento ceffone.

\*\*\*\*\*

- ... e poi persi conoscenza. – disse infine Catherine a Straker.

– Cosa c’era in quella buca che avevano scavato? – chiese il comandante con una certa apprensione: non bisognava scartare l’ipotesi che quell’oggetto fosse ancora lì.

– Non lo so. – disse la ragazza.

– Provi a ricordare... me lo descriva.

– Era un grosso contenitore... trasparente... conteneva liquidi di diversi colori.

– Cosa ne ha fatto di quel pezzo che aveva preso?

– L’avevo con me quando sono scappata dalla fattoria... ma non ricordo dove l’ho messo.

- Cerchi di ricordare... è molto importante.

- Non lo so... veramente.

Straker stava facendo il suo dovere, ma gli dispiaceva torchiare quella ragazza appena tornata nel mondo cosciente... e che non sapeva ancora quanto tempo fosse passato.

– Mi dispiace farle tutte queste domande... - si scusò il comandante – Lei si sentirà...

- No, veramente – interruppe lei – va tutto bene.

– Catherine, ci pensi bene prima di rispondere... - riprese Straker - è la cosa più importante. Dov'è quella fattoria?

– Abbiamo camminato a lungo dopo essere scesi da quel camion... - spiegò Catherine – Non lo so. Proprio non lo so.

– Non si preoccupi. Cosa è successo quando ha ripreso conoscenza?

– Sono rimasta svenuta a lungo. Quando mi sono svegliata avevo freddo e paura. Era mattina... sembrava un incubo orribile...

\*\*\*\*\*

Al suo risveglio, Catherine aveva ripreso anche il controllo delle sue facoltà mentali. Fortunatamente quella droga non aveva effetti troppo duraturi. In qualche modo ricordava ciò che aveva visto durante quell'assurda esperienza, ed iniziò ad augurarsi che la maggior parte dei suoi ricordi fossero solo allucinazioni.

Tim non era lì con lei, e questo era allarmante. Si rialzò in piedi ed uscì dalla finestra della soffitta per vedere il punto dove aveva visto cadere il ragazzo.

Con orrore, vide che Tim era proprio lì, senza vita. Fu quasi sul punto di sveni-





re di nuovo: tutto ciò che aveva visto era reale, e con ogni probabilità alieni compresi. Dovette appoggiarsi allo stipite della finestra per farsi forza, non sapeva dove si trovava e aveva appena avuto un'esperienza terrificante. Quando ritrovò il coraggio di guardare di nuovo, Tim era sparito. Dove poteva essere andato? Magari era solo svenuto, come era successo a lei... Guardando poco più lontano, si accorse che la realtà era molto diversa e terribile: i due alieni stavano portando via il corpo di Tim.

Si ritirò dentro la soffitta, completamente sconvolta e incapace di riflettere in modo razionale: era lì sola, il suo unico amico era morto e una coppia di creature spaziali lo stavano portando via. Senza contare i postumi dell'assunzione della droga. Troppo per una ragazza minorenni e totalmente inesperta della vita. Cercando di appoggiarsi alla parete della soffitta per restare in piedi, la sua mano andò involontariamente in una fessura: il posto dove aveva occultato l'oggetto alieno.

Trovandosi in mano quel curioso cilindro trasparente, le idee si schiarirono di colpo: forse restituendo agli spaziali quell'oggetto avrebbero lasciato Tim, e forse se ne sarebbero andati senza fare loro del male. Con una pallida speranza, Catherine si affacciò nuovamente alla finestra della soffitta, voleva chiamare gli alieni e restituire ciò che apparteneva loro. Ma invece udì un sibilo e poté vedere l'UFO che decollava rapidamente, allontanandosi.

Venne sopraffatta dalla disperazione: ora non sapeva davvero più che fare.

\*\*\*\*\*

- ...ero così spaventata... ricordo appena il suo aspetto... e il suo nome. Tim... Straker ritenne di doversi accontentare. Non voleva stancare Catherine che comunque era molto debole, e in ogni caso la ricostruzione di quell'avvistamento aveva fatto notevoli passi avanti. – Credo che per oggi possa bastare – le dis-

se – Posso tornare domani?

– Sì, certo. – sorrise lei.

– Cerchi di non preoccuparsi – disse Straker stringendole le mani – qui è in buone mani. Se le serve qualcosa, chiami il dottor Jackson.

Straker uscì dalla stanza della ragazza, mentre il misterioso infermiere chiuse la sua ricevente con estremo disappunto.

\*\*\*\*\*

Non appena fu tornato al quartier generale, Straker chiamò subito a rapporto Virginia Lake e Paul Foster, i suoi due assistenti, e si chiuse nel suo ufficio insieme a loro.

– Questo caso archiviato è tornato prepotentemente a galla – spiegò il comandante – In quella fattoria abbandonata gli alieni hanno sepolto una bomba 10 anni fa.

– E la ragazza non ricorda dov'era? – chiese allarmato Foster vedendo Straker estrarre una mappa molto dettagliata da un armadietto.

– No. – rispose Straker dispiegando la mappa.

– Perché non fecero esplodere la bomba? – domandò Virginia.

– La ragazza ne aveva rubato una parte – spiegò il comandante – ma poi la perse. Dobbiamo trovare quella bomba! Voglio che iniziate a setacciare tutte le fattorie che esistevano tra... uhm, qui e qui. – disse poi indicando due punti sulla mappa.

– Ci vorranno settimane! – gemette Foster – Ora quell'area è piena di case!

– Lo so, lo so... - sospirò Straker – L'unica alternativa è che la ragazza ricordi





il punto esatto, e per il momento sembra decisamente improbabile!

\*\*\*\*\*

Catherine riposava nel suo letto d'ospedale. Il misterioso infermiere la assisteva con discrezione, al punto che lei non lo vedeva nemmeno bene in faccia. La ragazza continuava a pensare a ciò che secondo lei era accaduto negli ultimi giorni. Erano stati avvenimenti decisamente sconvolgenti, troppo grandi per lei. Aveva bisogno di un maggiore sostegno, e decise di far chiamare il dottor Jackson. Aveva una richiesta importante da fare.

\*\*\*\*\*

Il mattino seguente, Straker dovette recarsi di gran carriera all'ospedale. Le notizie del dottor Jackson non erano buone. Semplicemente, Catherine aveva saputo. Aveva saputo di essere rimasta lì dieci anni e che la sua adolescenza era finita da un pezzo. E lo aveva saputo senza la necessaria preparazione psicologica che il dottore avrebbe voluto darle.

Straker parcheggiò la turbocoupé e scese di corsa. Jackson lo aspettava all'ingresso, scuro in volto.

– Gliel'ho dovuto dire. – spiegò il dottore, in tono cupo.

- Perché? – chiese seccato il comandante – Avrei dovuto farlo io!

– Ieri sera ha chiesto di vedere i suoi genitori... non ho avuto scelta.

Straker comprese la posizione del dottore: era proprio stato uno sfortunato imprevisto. – Poverina... - disse in tono comprensivo – Come l'ha presa?

– Piuttosto male. Ha chiesto di lei.

Il comandante salì al reparto ed entrò nella stanza di Catherine. Quando lo vide, la ragazza gli tese le braccia iniziando a piangere. Ora Straker era forse l'unica persona che le era rimasta al mondo.

\*\*\*\*\*

Ci volle un po' di tempo perché Catherine si riprendesse dallo shock e dal dolore di quella scoperta. Riuscì a sentirsi meglio anche grazie al sincero interessamento del comandante Straker. Il comandante era pressochè solo al mondo, come lei: gli era rimasta solo la SHADO, era forse tutto ciò che poteva avere più di Catherine. E si era preso a cuore il caso della ragazza, quella situazione aveva riacceso in lui quell'istinto paterno che aveva dovuto sopprimere dopo la morte del figlio.

Quando Catherine fu nuovamente in grado di ragionare con calma, si pensò bene di farle prendere un po' d'aria. Venne portata nel parco che circondava l'ospedale su di una sedia a rotelle, non poteva ancora reggersi in piedi. Seduto su una panchina vicino a lei, Straker continuava a tenerle compagnia e ad interrogarla sugli avvenimenti di dieci anni prima. E anche in quel caso la loro conversazione venne seguita dal misterioso infermiere: dotato di un potente microfono direzionale, poteva ascoltarli da una finestra dell'ospedale, in una posizione che lo rendeva totalmente invisibile.

– Lei adesso è l'unica persona che mi è rimasta al mondo... - diceva Catherine al comandante.





- Non ha altri parenti tranne...? – domandò Straker.
- No. I miei erano anziani ed ero figlia unica.
- Amici? Compagni di scuola?
- No, niente.
- Catherine, quando tutto questo sarà finito... - il comandante non finì la frase. Voleva dire che si sarebbe occupato di lei. Magari avrebbe cercato di inserirla a qualche titolo nella SHADO, visto che ormai sapeva e non era possibile praticarle la consueta droga dell'amnesia, anzi si stava cercando addirittura di farle ricordare il più possibile.
- Lei è molto gentile... - sorrise la ragazza, che aveva capito quanto bastava dei sentimenti di Straker. Quasi per volersi sdebitare, si sforzò di riprendere il filo dei ricordi e continuare il suo racconto. – Dopo il decollo dell'UFO, sono rimasta nascosta a lungo. Non sapevo cosa fare. Poi sono fuggita dalla fattoria. Ero così confusa, dovevo assolutamente andarmene. Dai campi sono sbucata su di una strada.
- Ha visto dei segnali? – chiese il comandante, che sperava in qualunque minimo punto di riferimento.
- Credo di no – rispose lei – c'era un frutteto... Poi ottenni un passaggio su di un furgone.
- L'autista del furgone era un uomo di mezza età dalla faccia vagamente scimmiesca. Caricare quella fresca e graziosa fanciulla era per lui una cosa particolarmente piacevole.
- L'autista chiacchierava di qualcosa, ma non riuscivo ad ascoltarlo... - continuò la ragazza – Ero confusa, spaventata... poi lui lasciò la strada principale.

L'autista era stato assai lieto di dare un passaggio a Catherine perché aveva fatto su di lei dei progetti ben precisi. La ragazza aveva ingenuamente imitato l'abitudine di Tim a viaggiare in autostop, senza minimamente pensare ai rischi assai maggiori che poteva correre una ragazza giovane e bella.

L'uomo aveva fermato il veicolo e aveva cercato di metterle le mani addosso, ma Catherine era stata svelta ad aprire lo sportello e fuggire.

A quel punto l'autista non poteva lasciarla scappare: oltre al desiderio di portare a termine il suo piccolo fuoriprogramma, c'era anche la necessità di impedire alla ragazza di chiamare aiuto mentre lui era ancora nei paraggi.

Catherine era fuggita attraverso i boschi, con quel brutto sempre alle calcagna.

Un paio di volte lui era riuscito quasi ad afferrarla, ma lei era riuscita a divincolarsi. Correndo disperatamente, Catherine era riuscita a raggiungere una strada.

Ma era troppo sconvolta per sentire un'auto che sopraggiungeva e che la prese in pieno. Era l'auto guidata da Straker, in compagnia di un altro ufficiale.

Anche il comandante ricordò di non essere riuscito a frenare e di essere balzato giù per soccorrere la ragazza, mentre l'autista del furgone pensava bene di eclissarsi nel bosco. Lei aveva accennato ad un amico morto e rapito da un disco volante prima di perdere conoscenza.

– È l'ultima cosa che ricordo... - disse Catherine concludendo il suo racconto.

– Aveva ancora con sé quell'oggetto in quel momento?

– Ne sono quasi certa... - si sforzò la ragazza – ricordo che... no, mi dispiace...

Sembrava una maledizione. Catherine ricordava tutti i dettagli di quella storia tranne quelli che più servivano, cioè l'ubicazione della bomba e di quel suo fantomatico componente.





– Non si preoccupi – sorrise Straker – ora sarà meglio riportarla nella sua stanza, se non vogliamo che il dottore si arrabbi!

Detto questo si alzò e iniziò a spingere la sedia di Catherine verso l'ingresso.

– Quando torna? – chiese lei.

– Domani. – la rassicurò il comandante.

Nello stesso momento, l'infermiere spione chiudevà stizzito il microfono.

Nemmeno lui riusciva a captare ciò che gli interessava.

\*\*\*\*\*

Paul Foster e Virginia Lake erano assai depressi. Erano nell'ufficio di Straker e dovevano coordinare le operazioni di ricerca della bomba aliena, e stavano davanti ad una copia della mappa di quell'area così vasta dove avrebbe dovuto trovarsi la famosa fattoria. Man mano che le ricerche procedevano e arrivavano i rapporti negativi, cancellavano dalla mappa le zone già battute. Ma restavano sempre una minima parte di quel territorio così esteso.

– Anche con gli equipaggi al completo ci vorranno almeno tre mesi! – sbottò Foster rivolgendosi al comandante.

– Allora divida i suoi uomini! – tagliò corto Straker – Catherine ricorda di aver avuto con sé quel pezzo quando fuggì dalla fattoria, ma non è sicura!

– Non crede di fare una montagna di una montagnola? – disse il colonnello – È comunque accaduto dieci anni fa!

– Non ricorda lei cosa accadde in Turchia dieci anni fa, Paul? – disse Straker, duro – Ottantamila morti. Un'intera città distrutta!

– Fu un terremoto! – intervenne Virginia.

– Davvero? – disse scettico il comandante – Un UFO venne avvistato in zona poche ore prima del disastro. E questo incidente risale a tre giorni dopo! Mortificato, Foster prese in mano il telefono. – Mi passi il comando ricerche... - disse nella cornetta.

\*\*\*\*\*

Il misterioso infermiere era sempre attivo nelle vicinanze di Catherine. Entrò nella stanza della ragazza con una siringa: ormai non aveva scelta. Lei stava dormendo quando sentì l'ago entrarle nel braccio. Lì per lì non si spaventò più di tanto: la sua situazione clinica era assai insolita, medici ed infermieri le somministravano normalmente diverse sostanze per aiutarla a riprendersi. Ma ciò che invece la spaventò fu vedere in faccia l'infermiere: si trattava infatti di Tim.

Stava per gridare, ma Tim le chiuse la bocca con la mano, mentre terminava l'iniezione. Finito quel lavoro, il giovane appoggiò la siringa sul tavolino e la lasciò parlare.

– Tim! – disse lei, felice – Credevo che fossi morto!

– Davvero? Mi spiace averti spaventata...

– Ma... come...

Lui la baciò - È stato solo un sogno. Un brutto sogno!

– Vuoi dire... che me lo sono immaginato...

- Tutto quanto! – la baciò di nuovo. Lei era al settimo cielo. Forse quella brutta





avventura stava lentamente sbiadendo, e la realtà stava tornando quella che conosceva.

– Sono così felice di vederti, Tim...

- Ed io sono felice che ti ricordi di me!

– Sei reale... - Catherine cercò di raccogliere le idee – C’era qualcosa di vero... la fattoria... il meccanismo che avevo preso...

- Dov’è quel meccanismo? – domandò Tim con eccessiva premura.

– Ed Straker lo vuole... - disse lei candidamente - ... o faceva parte del sogno? Sono così confusa...

- Dov’è? – insistette Tim.

– Cosa?

– Il meccanismo! Cosa ne hai fatto? A me puoi dirlo...

Il sorriso si spense sulle labbra di Catherine. Era stata felice di apprendere che era stato tutto un sogno, ma più la sua conversazione con Tim procedeva, più tutto stava tornando reale. – Ci provo ma non riesco a ricordare... - disse, ma iniziò anche a ricordare Tim che cadeva dal tetto della fattoria e gli alieni che lo trascinarono.

- Tim, non era un sogno! – disse lei sempre più allarmata – Sei morto! Ti hanno portato via...

- Zitta! – disse lui, stanco di cercare di circuirlo – Quando mi hanno portato a bordo, mi hanno resuscitato! Ho una missione da completare! – poi disse, più mellifluo – Dov’è quel meccanismo...?

Catherine non riusciva a rispondere, e Tim dava segni sempre maggiori di impazienza. La afferrò improvvisamente per la gola – Dov’è quel meccanismo? – disse in tono minaccioso – Dov’è quel pezzo mancante?

Lei lo guardava sempre più spaventata: Tim non aveva quasi più nulla del ragazzo gentile e idealista che aveva conosciuto. Ora era solamente il suo carnefice.

– L’iniezione ti farà parlare... - disse lui continuando a stringerla – Me lo dirai!

\*\*\*\*\*

- Comandante, è meglio che venga subito qui!

Jackson non avrebbe potuto essere più chiaro parlando al telefono con Straker. Catherine piangeva in preda allo shock, e in più iniziava ad accusare strani disturbi.

– Vengo subito! – rispose il comandante, poi spiegò in due parole la situazione a Foster e Virginia – Vado all’ospedale. Vi chiamerò da lì. Devo vedere miss Fraser!

Correndo più che poteva con l’auto, Straker giunse in poco tempo al capezzale di Catherine. Il dottor Jackson era riuscito a calmarla per quello che poteva, ed ora la ragazza poteva dire a Straker ciò che aveva già detto a Tim. La ricomparsa di Tim costituiva un aspetto assai inquietante della vicenda, ma era inutile pensarci in quel momento: se Catherine ricordava l’ubicazione della bomba o di quel meccanismo, era già un grande passo avanti.

- ...dopo che l’iniezione ha fatto effetto, ho potuto ricordare tutto ciò che avvenne dopo che ero fuggita dalla fattoria... - raccontò la ragazza a Straker – arrivai su un ponte che attraversava un canale... avevo ancora il meccanismo. Lo gettai dal ponte...

- Nell’acqua?





– No... su una casa-barca... è caduto in una casa-barca...

- Ha raccontato tutto questo a Tim?

– Sì... ricordo a malapena il suo nome... Tim...

Era fin troppo facile concludere che Tim era già partito alla ricerca di quel famigerato oggetto. – Da quanto se ne è andato? – domandò Straker.

- Circa un'ora...

Straker fece una carezza di incoraggiamento a Catherine ed uscì per telefonare. Era trascorsa un'ora, poteva essere già troppo tardi per trovare lui o quel pezzo alieno, tuttavia occorreva tentare.

\*\*\*\*\*

Tutti gli agenti della SHADO impegnati in quell'operazione si diedero da fare per localizzare quel ponte su quel canale. Anche Foster partecipava attivamente alle ricerche, finché non parcheggiò la sua turbocoupé sul ponte descritto dalla ragazza.

Vide subito anche la casa-barca, ma quando salì a bordo trovò solamente il cadavere del proprietario. Nessuna traccia dell'oggetto alieno.

– Quando sono arrivato, il proprietario era morto da pochi minuti – spiegò il colonnello a Straker, dopo averlo raggiunto all'ospedale – Deve averlo trovato, altrimenti sarebbe stato ancora lì...

- Che Dio ci aiuti... - disse angosciato il comandante. Ora Tim, cioè gli alieni, avevano il pezzo, e probabilmente Tim non aveva i vuoti di memoria di Catherine. In poche ore la bomba sarebbe esplosa, distruggendo forse l'intera città di Londra.

Straker cercò di trovare altre idee per salvare la situazione. – Le mappe? – chiese a Foster.

– Sono in macchina. – rispose il giovane.

– Le porti qui!

Occorreva fare in modo che Catherine ricordasse a tutti i costi. Le misero sotto una carta sufficientemente dettagliata e cercarono di spingerla a ricordare ad ogni costo.

Ma non c'era modo di farle ricordare ciò che probabilmente aveva già dimenticato nel momento in cui Straker l'aveva investita con l'auto. Il comandante però insisteva: era questione di vita o di morte.

– Mi dispiace Catherine, ma dobbiamo ritentare... - disse Straker ancora una volta – questo è il punto dove avvenne l'incidente... lei era sbucata sulla strada da qui. Riuscirebbe a ricordare il percorso inverso di qui alla fattoria?

Le condizioni della ragazza peggioravano, e non avrebbe potuto ricordare nemmeno se fosse stata in ottima salute. Intervenne Foster – Ricorda per quanto ha camminato? – domandò.

– Forse due, tre, o cinque ore... Non lo so...! - disse lei sforzandosi di tirare a indovinare.

Foster era particolarmente in ansia. – Niente da fare! – disse – Saremo ancora qui quando l'Inghilterra si spezzerà in due!

Anche Straker non sapeva più cosa fare, quando il colonnello notò la siringa abbandonata da Tim sul comodino. Tim aveva utilizzato sì e no metà del contenuto, ce n'era ancora a sufficienza per un'altra iniezione di pari potenza. Folgorato da un'intuizione improvvisa, Foster prese in mano la siringa. Straker lo guardò perplesso e allarmato nello stesso tempo. – Ha funzionato una volta, funzionerà di nuovo! – disse il colonnello.

Straker prese la siringa in mano e la considerò. – Cos'è questo siero, dottore? – domandò a Jackson, che era lì con loro.





- Non lo so – rispose il dottore – Non avevo mai visto niente del genere.
- Un'altra iniezione potrebbe farle male?
- La prima le ha raddoppiato il battito cardiaco... e non riusciamo a riportarlo alla normalità. Non so cosa potrebbe accadere.
- Ma deve farlo! – disse Foster, deciso.
- Non voglio prendermi la responsabilità! – disse Jackson altrettanto deciso. Le droghe per aiutare la memoria gli piacevano poco, meno che meno una droga di provenienza aliena.
- Paul, non possiamo. La ucciderebbe... - disse angosciato Straker.
- Senta: migliaia di persone moriranno se non tentiamo... - replicò Foster, secco.

Ancora una volta Straker doveva scegliere tra il dovere e gli affetti. Aveva preso a cuore il caso di Catherine, avrebbe voluto riversare su di lei quell'istinto paterno che un destino crudele lo aveva costretto a reprimere. Ed ora, invece, si trovava a dover scegliere tra la vita di lei e la salvezza di migliaia di persone. Perché se avesse fatto quell'iniezione a Catherine, le sue probabilità di sopravvivenza si sarebbero ulteriormente ridotte. Purtroppo i sentimenti avevano sempre azzerato le sue capacità decisionali, e lui lo sapeva molto bene. In compenso, Foster era quanto mai lucido, dimostrandosi degno della sua fama all'interno della SHADO. Prese in mano la siringa e la porse a Jackson. – La usi! – disse in tono perentorio.

Catherine assisteva alla discussione, e ascoltò quella che poteva essere di fatto la sua condanna a morte. La prima iniezione le stava già provocando terribili sofferenze, quella che stavano per praticarle sarebbe forse stata la sua fine. Forse la sua vita sarebbe finita prima ancora di iniziare: in coma dall'adolescenza.

za... dieci anni persi... ed ora forse la morte senza aver potuto riavere quello che le avanzava di una esistenza normale. Se non fosse fuggita di casa... se non avesse incontrato Tim... ormai era inutile pensarci.

Con altrettanto sgomento, Jackson prese la siringa accingendosi a praticare l'iniezione fatale.

Straker era il più sconvolto. Il dottore aveva già appoggiato l'ago al braccio della ragazza, quando il comandante disse – Aspetti!

Non poteva impedire l'iniezione. Ma voleva solo dare un ultimo saluto a Catherine.

– Catherine, io vorrei spiegarle... - tentò di dire. Ma lei rispose, con un filo di voce: - Non è necessario... - ormai tutti le avevano dato solo delusioni: i suoi genitori, Tim, ora anche Straker. Cosa poteva ancora aspettarsi dalla vita? Forse solo la fine.

In preda allo sconforto, il comandante uscì dalla stanza per non vedere. Anche Foster era assai rattristato, quella decisione non era piaciuta nemmeno a lui. Ma era necessario. Jackson praticò l'iniezione.

Quando Straker rientrò, Catherine stava descrivendo il suo percorso nei minimi dettagli. Era allo stremo delle forze, ma la sua precisione era incredibile. Quel siero alieno doveva essere veramente potente.

- ... e poi ho girato a sinistra. Ho camminato per 4-500 metri. Ho attraversato dei campi. Nel secondo c'era un serbatoio d'acqua. Poi sulla destra della strada c'era una taverna chiamata "King's Arms". La fattoria era a meno di un miglio dalla strada principale.

Foster non perdeva una parola e seguiva il percorso sulla mappa. Riuscì a fare il punto. – C'è ancora – disse – la fattoria esiste ancora.





Si trattava soltanto di muoversi alla svelta. Straker vedeva che Catherine stava sempre peggio, e il dottore le teneva costantemente il polso sotto controllo. – Come sta, dottore? – chiese, aspettandosi la risposta. Jackson lo guardò con espressione eloquente, e il comandante capì la situazione. – Va bene Paul, andiamo a quella fattoria. – disse. Diede un’ultima carezza a Catherine prima di uscire.

\*\*\*\*\*

Per Tim, quell’ora di vantaggio era stata più che sufficiente. Era già arrivato alla fattoria, sapeva benissimo cosa cercare e cosa fare.

Fuori un cartello segnalava che l’edificio era pericolante, ma la cosa non poteva turbarlo minimamente.

Scese deciso nella cantina e si mise a scavare con le mani per disseppellire la bomba aliena, rimasta sepolta da dieci anni di polvere e movimenti di terreno. Liberato l’ordigno alieno dal terriccio, Tim andò verso la finestra. Era stata chiusa con assi di legno, e lui si mise a schiodarle una per una, a mani nude, per consentire alla luce di entrare.

In quel momento Straker e Foster erano arrivati sul posto. Stavano cercando un’entrata. Tentarono di abbattere una porta ma non vi riuscirono, nonostante l’abbandono più che decennale era ancora solida. Ne trovarono un’altra più cedevole e iniziarono a colpirla con calci e spallate.

Tim nel frattempo aveva aperto la finestra, ed inserì il pezzo mancante della bomba proprio mentre i due uomini della SHADO stavano scendendo in canti-

na. Non ci voleva molto a capire che il peggio era già avvenuto, perché la bomba si era improvvisamente illuminata. Straker corse subito vicino all'oggetto alieno per tentare di capire se fosse stato possibile fermarlo, mentre Foster inseguì Tim che si stava allontanando. Tim era decisamente meno vigoroso del colonnello, ma senza sforzo apparente gli diede uno spintone che lo mandò in terra. Straker aiutò Foster a rialzarsi, poi la caccia a Tim riprese. Forse quel ragazzo era l'unica possibilità per sapere come disattivare quella diavoleria. Lo raggiunsero al piano di sopra mentre cercava di uscire. – Contro il muro! – ordinò Straker, e i due ufficiali si lanciarono per afferrarlo e immobilizzarlo contro la parete. Ma il controllo alieno garantiva a Tim una forza fisica sovrumana, e i due ufficiali ruzzolarono insieme nella paglia. Tim aprì una porta ed uscì all'aperto. Foster stava per ghermirlo di nuovo, ma Straker lo fermò. – Aspetti Paul!

Si era infatti accorto che Tim si era fermato, come preso da un improvviso malessere. Il giovane cadde nel pagliaio, nella stessa posizione dove era caduto dal tetto dieci anni prima. Poi avvenne una spaventosa metamorfosi: la divisa da infermiere sparì, e Tim si trovò ancora con indosso i jeans, le scarpe da tennis e quella giacca lunga che aveva trovato poco prima di incontrare gli alieni. Subito dopo vi fu un'altra trasformazione, e in quegli abiti marciti rimase solamente lo scheletro di un uomo morto dieci anni prima. Tutto era tornato come se gli alieni non avessero mai preso parte a quella storia.

– Mio Dio... - disse Foster con un filo di voce.

\*\*\*\*\*

La bomba era stata individuata. Ma non si era fatto in tempo ad impedire che





venisse innescata. Straker aveva chiamato i migliori tecnici ed artificieri della SHADO per scongiurare l'esplosione.

– Quattro liquidi, separati da compartimenti – disse l'artificiere dopo aver compiuto il primo esame – Il quinto componente inserito è alloggiato in un contenitore di materiale diverso. Ha l'aria di essere il detonatore. Il suo compito è di rompere i quattro compartimenti. I liquidi si mescolano e addio Inghilterra!

– Come si attiva il detonatore? – chiese Straker.

– Non ne ho la più pallida idea – disse l'artificiere stringendosi nelle spalle – Per ora l'unica possibilità è quella di trapanare l'involucro ed aspirare uno dei liquidi.

– Crede che funzionerà? – domandò Foster.

– Se non funziona non ci sarà più nessuno per rimproverarmi! – fu la lapidaria risposta.

L'artificiere chiese il trapano ai suoi assistenti. Iniziò a lavorare mentre tutti trattenevano il fiato. Ma durò poco. La punta si rovinò senza alcun risultato apprezzabile.

– Guardate – disse l'artificiere – questa punta dovrebbe perforare il berillio. E non lo ha nemmeno graffiato. C'è un solo modo: toglierlo di qui!

– E dove lo portiamo? – disse Foster, perplesso.

– In mezzo all'oceano.

– Provocherebbe un maremoto! Devasterebbe le coste di tutti i paesi circostanti! – protestò il colonnello.

– Bisognerebbe evacuarle...

– Lo spazio! – intervenne Straker – La spediremo nello spazio. Paul, chiami il colonnello Branston. Gli dica di far atterrare qui un trasporto spaziale telecomandato. Voglio anche l'equipaggiamento necessario a rimuovere questa cosa!

Foster uscì di corsa per raggiungere la trasmittente dell'auto. – Intanto cominciamo a scavare! – ordinò Straker.

Con estrema cautela il comandante e gli altri iniziarono a lavorare con i badili. Erano trascorse alcune ore dal ritrovamento dell'ordigno alieno, il sole iniziava a calare e le ombre ad allungarsi. La striscia di luce che filtrava dalla finestra della cantina iniziò pure ad allungarsi, fino a che non raggiunse la bomba. Non appena fu a contatto diretto con la luce, l'oggetto iniziò a pulsare.

– Sta reagendo... - disse l'artificiere trattenendo il fiato.

Ma il comandante aveva notato il legame tra l'ingresso della luce e la reazione della bomba. Andò a mettersi davanti alla finestra, facendo ombra con il suo corpo. Non c'erano dubbi: facendo ombra, l'ordigno si fermava. Prese allora la sua giacca, che aveva appeso ad una sporgenza, e la gettò sopra la bomba. Ogni ronzio cessò di colpo.

Gli uomini della SHADO scavarono energicamente fino ad estrarre l'oggetto alieno dalla terra. Poco prima che avessero finito, il trasporto spaziale atterrò vicino alla fattoria, spazzando il terreno con i suoi razzi.

Notevolmente sollevati, Foster e Straker congedarono i tecnici mentre la bomba veniva caricata sul trasporto. – Non avete più bisogno di noi – disse l'artificiere – Credo che possiamo andare.

– Grazie maggiore. – disse sentitamente Straker.

– Ce l'abbiamo fatta in una sola giornata... - replicò l'altro.

Foster sapeva che il comandante aveva altri pensieri oltre alla bomba. Il più era fatto, Straker era stato presente come sempre. Aveva il diritto di curare un suo interesse, una volta tanto. – Perché non va con loro? – gli disse il colonnello – Ci penso io qui...

- Grazie Paul – disse il comandante – Ma voglio occuparmene io. Perché non rientra lei? Si prenda cura di Catherine. Le dica che tornerò tra due ore circa...





Straker era sempre il solito: non accettava mai favori o privilegi, quando c'era il dovere di mezzo. – Va bene. – disse Foster, e si avviò.

Il trasporto spaziale era una capsula di contenute dimensioni dotata di razzi di spinta sufficienti a spingerla fuori dall'orbita terrestre, quando si voleva lanciare nel vuoto spaziale qualche materiale pericoloso per l'ambiente terrestre. Con un boato vennero accesi i propulsori e la capsula venne lanciata nello spazio. L'intenzione era quella di farla esplodere una volta raggiunta la distanza di sicurezza.

Intanto Foster si era fatto accompagnare all'ospedale da un tecnico con una jeep. Quando entrò si trovò di fronte Virginia Lake. La donna aveva il viso contratto per l'orrore e il raccapriccio. – Paul! – disse – Lei è...

Foster salì di corsa le scale. Sapeva di aver preso una decisione sicuramente fatale per la ragazza, e che c'erano serie possibilità che morisse. Ma l'espressione di Virginia gli aveva fatto capire che doveva essere accaduto qualcosa di molto peggio.

Intanto il trasporto si allontanava dall'orbita terrestre. Nella sala controllo della SHADO, il tenente Willis seguiva il volo della capsula e procedeva con il conteggio alla rovescia.

– Trasporto spaziale a 38.000 chilometri dalla Terra – trasmise la ragazza mentre Straker seguiva via radio – esplosione meno 10 secondi. 9... 8... 7... 6... La capsula esplose a distanza di sicurezza, senza fare danni. Mentre seguiva il conteggio, Straker correva verso l'ospedale sulla sua turbocoupè. Già una volta era corso in ospedale per avere notizie al termine di un'importante operazione della SHADO, e aveva saputo della morte del figlio. Quella volta anche la SHADO aveva avuto una pesante sconfitta. Ma ora era diverso, i piani alieni erano falliti, lui sperava che almeno per una volta vi fossero buone notizie.

Aveva preso a cuore il caso di Catherine, era stata una vittima degli alieni particolarmente sfortunata. Voleva occuparsi di lei, come se fosse stata figlia sua. Parcheggiò l'auto ed entrò nell'atrio dell'ospedale. Virginia era ancora lì, sotto shock.

– Comandante... - cercò di parlare, ma le mancavano le parole adatte.

– Cosa c'è? – rispose Straker. Il mutismo di Virginia era assai eloquente. – Riguarda Catherine, vero? – sbottò, e corse in direzione delle scale. Il timido richiamo di Virginia non servì.

Con il cuore in gola entrò nella stanza. C'erano Foster e il dottor Jackson. Il lenzuolo del letto era tirato fino in fondo, nascondendo un corpo senza vita. Sui volti dei due uomini lesse lo stesso sgomento di Virginia.

– Comandante... - disse appena Jackson.

Era chiaro che Catherine era morta. Già addolorato per quel motivo, Straker capì che la morte della ragazza doveva essere stata particolarmente dolorosa. Si fece coraggio e scoprì il lenzuolo.

Inorridì quando vide il volto sotto la coperta. Era quello di una vecchia di quasi cento anni. L'unica cosa che poteva avere in comune con Catherine erano quei lunghi capelli biondi.

– Mio Dio... è...

- È Catherine Fraser. – disse Jackson altrettanto sconvolto.

Straker non riusciva più a parlare. Il dottore cercò di dare una spiegazione. – Gli anni di vita del ragazzo dovevano venire da qualche parte. Li hanno presi da Catherine mentre era svenuta nella soffitta.

– È incredibile... come hanno fatto...?

– Non lo so – disse Jackson - E non voglio saperlo.

– Ma lui è vissuto solo dieci anni... mentre lei...





- Loro non sapevano quanto avrebbe impiegato il ragazzo per compiere la sua missione. Avrebbe potuto vivere quella vita presa in prestito per più di cinquant'anni.

– Quando è accaduto?

- Circa sei ore fa.

– Più o meno quando è morto il ragazzo. – spiegò Foster.

Straker aveva accusato il colpo. Foster sapeva quanto si fosse affezionato a Catherine. – Ed – disse – C'è niente che posso...

Il comandante scosse la testa, in preda allo stesso dolore di quando aveva perso il figlio. Ricoprì il volto sfigurato di Catherine con il lenzuolo e si avviò verso l'uscita a passi lenti.

Virginia era ancora nell'atrio. In attesa. Quando sentì i passi si voltò. Lesse il dolore sul volto del comandante. Si guardarono per alcuni secondi, non c'era bisogno di parole. Straker passò oltre, uscì e si incamminò per i giardini che circondavano l'ospedale. Aveva bisogno di restare solo. Virginia rimase a guardarlo mentre si allontanava. Pensò a quell'uomo solo che viveva per il suo lavoro, il mestiere di chi deve proteggere l'umanità rischiando la vita e senza avere mai in cambio nemmeno un "grazie" o qualcuno, una persona qualunque che lo aiutasse a superare i momenti di sconforto. Lo rincorse per raggiungerlo. Anche il comandante Straker aveva bisogno di sostegno, ogni tanto. E Virginia intendeva assolvere quel difficile, ma necessario compito.

Catherine Fraser.....Thessa Wyatt



Tim.....Christian Roberts  
Artificiere.....Cristopher Robbie  
Autista furgone.....John Garrie